

Métal fionM

Giornale delle lavoratrici e dei lavoratori della Fiom di Brescia.

n° 47 - aprile

2005

Sito Internet
www.fiom-brescia.org

Aut. Tribunale di Brescia n. 42/91
Direttore Responsabile Fausto Beltrami

CONTRATTO IN SALITA

UNO SCIOPERO PER L'INDUSTRIA

**Posizioni di chiusura totale degli industriali.
Il 27 aprile nuovo incontro per una vertenza
difficile**

Nell'incontro del 1° aprile si sono delineate con chiarezza le differenti posizioni tra Federmeccanica e le Organizzazioni Sindacali.

Le richieste del Sindacato per il rinnovo del biennio economico del contratto scaduto sono dovute alla necessità di recuperare, almeno parzialmente, il potere d'acquisto perduto e di tutelare i salari dall'inflazione. Gli stessi dati dell'Istat sull'inflazione non corrispondono all'aumento reale dei prezzi.

Per queste ragioni i metalmeccanici chiedono alle imprese, con la piattaforma, un aumento salariale complessivo di 130 Euro mensili, di cui 105 Euro per fronteggiare l'aumento del costo della vita e 25 Euro per ripartire quote di produttività media del settore al salario dei lavoratori.

La trattativa del 1° aprile ha delineato con chiarezza una posizione di totale chiusura di Federmeccanica che ha risposto negativamente a tutte le richieste sindacali, alternando obiezioni di principio a rifiuti sul merito, ha formulato una controproposta economica di 59,58 Euro, arrotondabili a 60 Euro, sulla base del calcolo dell'inflazione programmata dal governo e della sua interpretazione dell'accordo del luglio 1993, e ha dichiarato la indisponibilità a distribuire con il contratto nazionale quote di produttività.

Le posizioni di Federmeccanica impediscono un'evoluzione positiva della vertenza; con queste pregiudiziali si rischia di andare a un vero e proprio blocco del rinnovo del contratto nazionale.

Il prossimo incontro, il 27 di aprile, sarà un incontro decisivo per capire se gli industriali hanno intenzione di fare il contratto. Se la posizione di Federmeccanica non cambia, si dovrà andare alla mobilitazione.

Resoconto del confronto tra Francesco Boccia, Maurizio Zipponi, Pierluigi Bersani, Fausto Bertinotti, Michela Spera, dedicato alle condizioni dei lavoratori e alla crisi industriale.

a pag. 2

**VENERDÌ 15 APRILE 2005
4 ore di sciopero generale nazionale
dalle ore 8 alle ore 12 ***

Per contrastare il declino industriale del paese.

Per respingere le chiusure degli stabilimenti e i licenziamenti collettivi.

Per chiedere a Federmeccanica e al Governo una nuova politica industriale fondata sullo sviluppo, sulla salvaguardia del patrimonio industriale e sulla difesa dell'occupazione.

Per la tutela dei diritti e del salario dei lavoratori.

Anche a Brescia sono decine le fabbriche e migliaia i lavoratori interessati dai processi di ristrutturazione e al ricorso alla cassa integrazione.

FIM-FIOM-UILM di Brescia in concomitanza con lo sciopero generale nazionale della categoria **organizzano una manifestazione con concentramento alle ore 9 presso lo stabilimento FIAT-IVECO a Brescia (Via Fiume) formando successivamente un corteo per raggiungere la sede della Prefettura in Piazza Broletto dove una delegazione delle fabbriche in crisi incontrerà il Prefetto di Brescia.**

Invitiamo tutti i lavoratori e le lavoratrici ad aderire allo sciopero e a partecipare numerosi alla manifestazione.

FIOM-FIM-UILM BRESCIA

** Su indicazione della RSU potranno essere definite modalità diverse.*



I DIRITTI DEI LAVORATORI IL FUTURO DELLE IMPRESE

Per contribuire ad una riflessione sulla crisi industriale del Paese la Fiom di Brescia, in occasione della pubblicazione del libro "Il diavolo e l'acqua santa" di Francesco Boccia e Maurizio Zipponi, ha organizzato un incontro per discutere della condizione dei lavoratori e del futuro delle imprese. Si sono confrontati Michela Spera, segretario generale della Fiom di Brescia, Fausto Bertinotti, segretario Prc, Pierluigi Bersani, deputato Ds, Francesco Boccia, docente di Economia, Maurizio Zipponi, segretario generale Fiom di Milano. Pubblichiamo di seguito una sintesi degli interventi.



I partecipanti al confronto.

Michela Spera

Il sistema industriale in Italia attraversa una fase difficile, si parla di declino, di recessione, di crollo della produzione in alcuni settori.

I dati dell'Istat e della Banca d'Italia confermano quanto noi sosteniamo dal febbraio del 2002: il sistema industriale ha perso e continua a perdere produttività e competitività, la previsione di crescita del prodotto interno lordo fatta dal governo non è realistica e l'Italia non riuscirà a rispettare il patto di stabilità.

Il sistema delle imprese in Italia attraversa la crisi più grave dal dopoguerra ad oggi: interi settori manifatturieri sono cancellati, per altri la situazione è gravissima, per altri ancora le cose vanno male.

Nelle fabbriche a Brescia, che continua a rappresentare una delle economie più forti del paese, questa difficoltà, si traduce nel ricorso sempre più frequente alla cassa integrazione ordinaria e straordinaria, nella chiusura di piccole e medie imprese, nella perdita di posti di lavoro e, contemporaneamente, nel peggioramento delle condizioni dei lavoratori.

Quando una fabbrica è interessata da un processo di ristrutturazione o dal ricorso alla cassa integrazione, quel che di più hai conquistato con la contrattazione aziendale nel corso degli anni viene eroso dalla impossibilità di effettuare il rinnovo degli accordi aziendali e dalla penalizzazione economica che la cassa integrazione produce sui salari.

Così, alla incertezza del presente e del futuro si aggiunge da subito un drastico peggioramento delle condizioni di lavoro e del salario.

Questo problema viene spesso dimenticato nelle discussioni sulle crisi industriali, troppo spesso si affronta l'attuale situazione di crisi con una analisi sullo stato delle imprese relegando in secondo piano la condizione di chi ci lavora, da anni oggetto di politica dei redditi e di ricerca di competitività a spese dei diritti e del salario.

Oggi è evidente a tutti che questa competitività a spese dei diritti e dei salari non produce risultati per il sistema industriale, la situazione finanziaria e produttiva della Fiat e del settore dell'auto sono sotto gli occhi di tutti; ed è evidente come sia necessario investire in nuovi prodotti e nel processo produttivo, ma anche sul valore del lavoro partire dai lavoratori. In caso contrario il sistema industriale non recupererà competitività. Il presidente di Federmeccanica ha detto che le

richieste del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici sono irrealistiche rispetto alla situazione delle imprese, proponendo ancora una volta di recuperare competitività abbassando diritti e salario.

La necessità di investimenti, di innovazione e di sostegno alle imprese chiama in causa le responsabilità delle imprese ma anche la necessità che lo stato intervenga con scelte indirizzate di politica industriale.

Le vicende sindacali di questi mesi anche a Brescia hanno dimostrato, con grandi sacrifici dei lavoratori e con il ricorso al conflitto, che è possibile respingere i licenziamenti, impedire la dismissione delle produzioni e la chiusura delle fabbriche, concordare periodi di cassa integrazione con sacrifici per i lavoratori, convincere le aziende a utilizzare i contratti di solidarietà, conquistare impegni in investimenti.

Si è salvaguardato così un patrimonio produttivo e professionale che è di tutti, ma tutti devono essere consapevoli che gli strumenti che abbiamo messo in campo non sono infiniti, e che un peggioramento della situazione espone tutti, in primo luogo i lavoratori e le imprese.

Per questo, contro il declino industriale e per nuove misure di politica economica, il 15 Aprile i metalmeccanici scendono in sciopero in tutta Italia.

Maurizio Zipponi

Per il mondo del lavoro, per le imprese, per il paese vedo un grave pericolo.

Quello che di inedito sta accadendo oggi rappresenta davvero un rischio grave per il lavoro, per l'industria e, quindi, per la democrazia. Quando i lavoratori non trovano risposte né rappresentanza, quando vivono un costante stato di ansia e di precarietà, quando l'impresa sempre più tende a competere al ribasso, entrano in pericolo anche le libertà costituite: la libertà di espressione, di azione e di sciopero.

Perché lancio questo allarme? Le ragioni della crisi industriale sono ormai note. Veniamo da anni di ubriacatura finanziaria, in cui gli imprenditori che dedicavano risorse all'industria venivano considerati ingenui, mentre quelli che giocavano in borsa erano "i vincenti".

Il predominio della finanza sull'economia reale ha distrutto l'innovazione del processo e del prodotto, la progettazione e la ricerca applicata ed ha partorito una generazione di imprenditori incapaci.

A questo si aggiungono: l'assenza di una formazione continua per i lavoratori che gli permetta di rendersi conto di come e perché cambia il lavoro e, quindi, di poter stare al ritmo della trasformazione dell'impresa; lo svilimento degli enti di ricerca nazionale (Enea, Cnr, Ispra) che sono stati trasformati in baracconi burocratici; la cancellazione di marchi e brevetti e una campagna ideologica contro l'intervento pubblico nella programmazione industriale che fa delle privatizzazioni una sorta di svendita alle multinazionali dei grandi beni del nostro paese.

Così imprese che hanno alle spalle cento, centocinquanta anni di storia, di tecnologia, di capacità manifatturiera, di professionalità operaia e impiegatizia, vengono cedute o dismesse.

Ogni giorno centinaia di funzioni ingegneristiche, di ricerca e progettazione vengono trasferite in Germania e in Francia per quanto riguarda l'Europa.

Dall'altro lato assistiamo a fenomeni di delocalizzazione: dove non c'è ingegneria, progettazione, alto valore aggiunto c'è la manifattura che entra in concorrenza sui costi e si sposta in Europa dell'Est o in Cina.

L'Italia è stretta in una morsa: il meglio dell'industria si concentra nelle grandi capitali europee mentre si decentrano le produzioni manifatturiere.

Un tempo ci sentivamo dire: vi lamentate perché le ristrutturazioni prevedono cassa integrazione, licenziamenti e sacrifici per lavoratori, ma questo è solo un momento di transizione verso qualcosa di nuovo, per la prima volta di quel "qualcosa di nuovo" non vedo traccia, infatti, sono in crisi contemporaneamente sia i settori tradizionali che i settori avanzati.

Siamo davvero in pericolo. Se non si invertiranno le tendenze in corso, quello che ormai tutti chiamano "declino" industriale prima o poi travolgerà ogni realtà e settore.

Il problema è che a distruggere un'impresa, a cancellare un patrimonio di conoscenze e competenze basta poco.

Ma noi sappiamo bene che quando un'azienda chiude, viene spezzettata o decentrata, quando si perdono capacità di ingegneria, di lavorazione del prodotto, la rete commerciale e la professionalità dei lavoratori non basta cambiare la coalizione di governo per ricostruire l'impresa.

Le organizzazioni sindacali non possono stare ferme, per questo dobbiamo essere capaci di convincere il sistema politico e quello delle im-

prese che in questa trasformazione l'impresa si può salvare solo a condizione che riconosca il valore del lavoro e, quindi, accetti il nesso tra alta innovazione, ricerca, sviluppo e alti salari per i lavoratori.

C'è il contratto nazionale di lavoro da rinnovare, ma i metalmeccanici, il 15 aprile, scioperano anche per dire: siamo in pericolo, è necessario che tutti si diano una smossa, è necessaria una vera politica industriale.

Pierluigi Bersani

Stiamo cambiando o stiamo perdendo dei pezzi? stiamo anche cambiando, sono in corso degli aggiustamenti, ma credo soprattutto che stiamo perdendo dei pezzi: lo dicono i dati. Ci deve essere qualcosa che non funziona se, nonostante l'Italia sia l'unico paese d'Europa da tre anni in una fase di recessione industriale (nel 2004, fatta 100 la produzione industriale, quella della Germania è 102,5, quella della Francia 102, della Spagna 104, della Svezia 107, la nostra è 96,5) il tema non riesce ad essere messo al centro della discussione. In tre anni non si è riusciti ad ottenere un dibattito parlamentare sulla situazione dell'industria nazionale.

Ma c'è qualcosa di più, in questi momenti difficili ci si rende conto che c'è un deficit di cultura industriale in questo paese, si perdono dei pezzi e non ci si preoccupa abbastanza. Stiamo perdendo produttività, perché all'impatto con l'accelerarsi della globalizzazione (che sta causando ritmi di crescita mondiale del 6-7% e, quindi, sta rimescolando la divisione internazionale del lavoro) e con un ciclo tecnologico pervasivo e che ancora galoppa, la nostra struttura capitalistica e la nostra struttura industriale mostrano di avere dei problemi di fondo.

Questi problemi incrociano caratteristiche e debolezze antiche dei nostri settori produttivi, le tradizioni, la dimensione e la struttura sempre scarsamente capitalizzata dell'impresa italiana; il fatto poi che negli ultimi tre anni non siano stati affrontati neppure con dei palliativi ma con delle cure alla rovescia ha fatto precipitare la situazione.

Invece di espandere la base produttiva andavano messe in campo politiche industriali che tendessero alla riqualificazione dell'apparato produttivo, rafforzassero la componente lavoro e il circuito della conoscenza; serviva, in sintesi, un menù di interventi di politica industriale che avesse anche una componente ragionevolmente difensiva ma i dazi non hanno senso perché se devi importare una macchina giapponese che costa il 30% in meno metti un dazio del 30% e fermi la macchina giapponese, ma se devi fermare una maglietta che costa un dollaro e mezzo al pacco e che a te costa 10 dollari al pezzo che dazio metti?

Politica difensiva vuol dire anche attrezzarsi con ammortizzatori sociali di distretto, vuol dire affrontare ragionevolmente con il sindacato il tema del cuneo fiscale, ci sono anche altre misure: l'internazionalizzazione, gli incentivi all'accorpamento, i rapporti con il credito, la formazione, ecc. Queste cose, che andavano fatte qualche anno fa, restano da fare oggi. Dobbiamo porci una domanda di merito: la struttura dell'industria italiana da che parte può andare? E se ci capita di poter incidere da che parte li indirizziamo?

Ormai nei settori a larga economia di scala deve avere la dimensione internazionale (auto, elettronica, grandi settori tecnologici, aerospazio, ecc.): politiche pubbliche in quei settori vuol dire non solo metterci diplomazia economica, ricerca e sviluppo ma anche soldi e programmi, vuol dire investire risorse per arrivare ad avere un ruolo in questi conglomerati.

Nei settori tradizionali la delocalizzazione è una idiozia strategica: non puoi mettere le ruote sotto alla fabbrica per spostarla un giorno in Romania, il giorno dopo da un'altra parte, reggerà chi, indipendentemente dalla dimensione, o

da solo o in compagnia (in una filiera, in un'aggregazione) sarà internazionalizzato, cioè riuscirà ad essere qua e anche là. Molte imprese, da sole, non riescono a garantire tassi di ricerca, di innovazione, di evoluzione dei prodotti: qui c'è un ruolo di politiche pubbliche, serve ricerca e sviluppo e un sostegno all'innovazione.

Per fare queste cose ci vogliono soldi, certo, ma bisogna avere in mente la priorità paese. Penso che anche un moderato debba riconoscere che nei prossimi anni dovremo fare politiche redistributive più nette e politiche di trasferimento dalla rendita al lavoro.

Fausto Bertinotti

Il caso italiano è il punto più acuto di crisi di una tendenza che non lascia indifferente l'intera Europa. L'Italia è più esposta alla crisi perché è stata la punta della lancia delle politiche che sono fallite. È fallito un modello di competizione, quello di puntare tutte le carte sull'esportazione da perseguire attraverso la riduzione dei costi del lavoro.

Un modello che si basa su due fattori: la sistematica riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto e il sistematico aumento della flessibilità.

Al centro di tutta questa operazione c'è la politica salariale: non solo salario come variabile dipendente ma salario come ventre molle su cui premere per accentuare la capacità competitiva delle imprese, sostanzialmente a prodotti invariati e con l'abbandono della ricerca strategica, contemporaneamente una politica di flessibilità. Siamo così al declino e alla crisi industriale ma, soprattutto, alla frantumazione della compagine lavorativa e del ciclo lavorativo e la precarietà diventa il carattere definitorio della condizione sociale del lavoro del nostro tempo.

Su cosa sono andati a sbattere? Il loro fallimento nasce dal fatto che, imprevedibilmente, invece che nei punti alti dello sviluppo capitalistico, la nascita di grandi produttori competitivi nel mondo viene dai punti considerati arretrati: a crescere al 9, 10% sono la Cina e l'India, non gli Stati Uniti d'America e il Giappone.

Luciano Gallino ha detto una cosa paradossale ma significativa: cari padroni italiani, delle due l'uno o ci spiegate come fate in tre anni a farci raggiungere il livello di retribuzione dei lavoratori indiani o cinesi, oppure dobbiamo cambiare strada nelle politiche di sviluppo, delle politiche industriali, nelle politiche economiche, perché non possiamo reggere la competizione così, semplicemente mantenendo questa condizione e girando la vite, perché la vite è già stata girata fino in fondo.

L'Italia vive una crisi profonda che le forze popolari hanno pagato in tutti i modi, in sintesi: è la prima volta in Italia che i nostri figli stanno peggio di noi. E' questa la dimostrazione che il paese sta regredendo: dopo sessanta anni in cui le lotte avevano realizzato un progresso sociale, per la prima volta si inverte la tendenza e le nuove generazioni stanno peggio di quelle che le hanno precedute.

Di fronte a questa situazione quale è il nostro obiettivo? Invertire la tendenza in atto. E avviare in Italia e in Europa una riflessione sul modello sociale, sul modello di produzione e di consumi che riparte proprio dal lavoro. Che idea di lavoro (e non solo del lavoro industriale) vogliamo costruire nel futuro? nel frattempo, cosa facciamo? dobbiamo proporci una transizione che veda la resistenza nella difesa dell'esistenza e alcune inversioni di tendenza, dobbiamo porci l'obiettivo di mettere in discussione la precarietà del lavoro.

Il problema della redistribuzione della ricchezza è un punto essenziale della nostra politica economica, abbiamo la ricerca strategica più bassa d'Europa e la rendita più alta d'Europa: credo che su questo si possa e si debba intervenire.

Bisogna poi difendere ciò che resta di alcuni campioni nazionali e di alcuni assi strategici, non conosco paese che non abbia l'automobile tra i suoi assi strategici nei punti più alti della divisione internazionale del lavoro e del mercato: se l'Italia non fa la scelta dell'auto, contribuisce al suo declino e alla sua crisi.

Ultimo elemento. Penso che vada ripreso il discorso del pubblico, inteso come programmazione e intervento, dobbiamo trovare forme di copresenza del pubblico, che senza essere sostitutivo dell'impresa privata ne costituisca un cemento e una garanzia.

Francesco Boccia

Non può esserci una politica dei redditi fatta solo con misure economico-finanziarie disgiunte da una politica industriale nuova.

E' con questo che, a distanza di dieci anni e con gravissimo ritardo, il sistema istituzionale e il sistema politico hanno la necessità di fare i conti. Nel 1993 c'era la grande rincorsa ad un obiettivo che sembrava irraggiungibile e che non era solo quello dell'unione monetaria, ma quello di un treno che non potevamo permetterci di perdere pena il collasso dell'intero sistema economico italiano.

A fronte di quella operazione, noi (e per noi intendo i gruppi dirigenti) chiedemmo deliberatamente un sacrificio senza precedenti al mondo del lavoro (e il mondo del lavoro lo fece, con

segue a pag. 4



segue da pag. 3

grande senso di responsabilità) e congelammo di fatto i salari.

Ma a fronte del congelamento dei salari - lo dice la storia e la storia economica degli ultimi cento anni - c'è sempre una contropartita che nello stesso periodo storico è il contributo dell'impresa. Il contributo dell'impresa italiana avrebbe dovuto essere - ma purtroppo non è stato - l'investimento nella ristrutturazione delle filiere.

Questo è un problema che non possiamo scoprire all'improvviso, con dodici anni di ritardo. Né, con dodici anni di ritardo, possiamo dire "abbiamo sbagliato adesso ripartiamo con un'altra operazione di congelamento dei salari", perché non possiamo permettercela per ragioni sociali ed economiche.

Ci sarà sempre un'area emergente nel mondo: era così cento anni fa, è così oggi, sarà così tra cento anni.

Il pericolo, quindi, non è "giallo" come dicono alcuni, ma fisiologico nella struttura produttiva del pianeta, ma oggi c'è una differenza sostanziale rispetto al passato.

L'innovazione tecnologica c'era anche trenta anni fa, ma allora i margini sulle strutture tradizionali erano maggiori rispetto ad oggi, ma il confronto in quei settori non può più essere sul costo del lavoro. Per venti anni il nostro paese non ha avuto una politica industriale. Oggi forse abbiamo capito che è tempo di incrociare settori e fattori che hanno al primo posto il lavoro, il capitale, le tecnologie.

La prova della fiducia di un imprenditore nella sua azienda è legata agli investimenti, alla capacità anche nei momenti di difficoltà di dire: è vero, sto chiedendo sacrifici, sto ristrutturando, ma sto investendo sul futuro di questa azienda. E' l'unica strada possibile ma non vedo molti imprenditori muoversi in questo modo.

Non si possono ridefinire le priorità di politica industriale nei prossimi anni senza ripartire da una politica moderna dei redditi, ma siccome sappiamo che l'adeguamento dei salari passa da un coinvolgimento delle imprese, allora lo Stato non può non fare la sua parte.

Non è delittuoso ammettere che in alcuni settori strategici lo Stato deve tornare ad assumersi le proprie responsabilità.

Non ci sono tesi e teorie che vanno bene per tutte le stagioni, non ci sono mai state e non ci saranno, perché ogni tesi economica vive in un contesto sociale e ambientale.

Se questo è vero non abbiamo altra strada se non quella di cercare di mettere in campo nuove politiche industriali (che devono incidere necessariamente su innovazione tecnologica e ricerca) e moderne politiche salariali e di adeguamento dei redditi. Tutto questo non può che passare attraverso un nuovo ruolo dello Stato.

TRW: buona conclusione di una vertenza impegnativa

Sintesi accordo aziendale TRW sulla riorganizzazione

- Conferma dell'esubero strutturale di 67 unità (di cui 52 operai diretti, 5 operai indiretti, 10 impiegati) per il quale l'azienda ha già attivato la procedura di mobilità per riduzione del personale;

- Tale esubero di personale sarà affrontato con il ricorso ai seguenti strumenti:

Mobilità su base volontaria per i lavoratori pensionabili (circa 30) con integrazione economica mensile pari a 350 per i primi 12 mesi e 420 per i mesi successivi;

Contratto di solidarietà per l'area produttiva VALVOLE con riduzione dell'orario concentrata sul turno notturno e nella misura media del 20 % ;

ricorso alla CIG ordinaria fino a luglio 2005, per l'area produttiva SEDI per un periodo massimo di tre giorni al mese, mentre da settembre 2005 dovrebbero aumentare i volumi e gli addetti.

Sintesi accordo aziendale TRW sulla vertenza integrativa

Informazioni Prospettive

- conferma del momento di difficoltà del mercato e del settore;

- conferma del piano industriale con investimenti per 6 milioni di euro nel biennio;

- impegno per la possibile acquisizione della produzione delle sedi per guide elettriche.

Orario:

- Conferma degli accordi già esistenti su orari e flessibilità. Eventuali modifiche saranno possibili solo dopo l'esame congiunto con le Rsu.

Lavori Atipici:

- impegno all'informazione preventiva su ti-

pologie, durata e motivazioni delle assunzioni "atipiche";

incontro con le RSU prima della scadenza per valutare la possibilità di assunzione a tempo indeterminato.

Conferma a tempo indeterminato dei lavoratori interinali già precedentemente presenti in azienda.

Par-time:

- elevazione al 5% dei possibili beneficiari.

Professionalità:

- incontro entro settembre di ogni anno per discutere e valutare possibili passaggi di categoria.

Ambiente:

- conferma degli impegni assunti e prosecuzione di incontri periodici per esaminare e risolvere le problematiche già poste da RLS / RSU e per considerare eventuali nuovi problemi ambientali e di sicurezza.

Malattia:

- Integrazione economica nell'ambito del periodo di comporto per non subire perdita contributiva a causa di malattie lunghe e/o terapie salvavita.

Organizzazione del lavoro:

da Aprile 2005 muta l'organizzazione del lavoro nelle aree produttive, consolidando il salario conseguito nel frattempo dai lavoratori con la precedente organizzazione del lavoro, definita "organizzazione per celle".

Salario

Una tantum di Euro 250,00 a copertura del 2004 a tutti i dipendenti in forza.

Consolidamento di Euro 124,00 mensili per dodici mensilità (1488,00 annui) riferito alla

parte fissa ed alla parte variabile del precedente P.d.R. scaduto al 31/12/2004.

Premio di Risultato 2005/2008

Parte variabile :

Euro 404,00 annui (33,66 mensili) su tre indicatori:

Qualità = 40% = 162,00 Euro annui;
Rendimento = 30% = 121,00 Euro annui;
Ore perse = 30% = 121,00 Euro annui.

Parte fissa e garantita:

In aggiunta ai 124,00 Euro del consolidamento sopra riportati, entreranno nella paga mensile:

Dal 01/03/2005 al 31/12/2005 Euro 62,00 mensili (620,00 annui).

Dal 01/01/2006 Euro 66 fissi mensili

Il montante economico complessivo che ogni lavoratore percepirà nella vigenza di questo contratto è di Euro 3342,00 fissi, ai quali si aggiungerà quanto verrà raggiunto per la parte variabile.

A questo si aggiunge la quota del vecchio premio consolidato pari a 1488 euro annui.

COMMENTO

L'esito del voto con un consenso del 78 % e la grande partecipazione pari all'81 % degli aventi diritto, conferma la condivisione da parte dei lavoratori della TRW rispetto alla soluzione degli esuberanti e del contratto aziendale. Nonostante le difficoltà note del settore automotive si determina un impegno importante di investimenti del valore di 6 milioni di euro nel 2005 e 2006 garantendo sia il posto di lavoro che il salario dei lavoratori.

Riguardo le definizioni del Contratto Aziendale, pur in un contesto Aziendale di difficoltà produttive, si danno risposte adeguate alle parti normative (orario, precariato, malattia, professionalità, ecc...) e sul salario si ha un risultato che determina aumenti salariali importanti. Questi risultati sono arrivati grazie al conflitto messo in campo, inizialmente dai soli lavoratori della Fiom per circa un anno, e successivamente da settembre 2004 in modo unitario con l'anticipo della vertenza integrativa aziendale.

Damiano Galletti, Claudio Bosio

